



**Settimana della Educazione  
Febbraio 2016**

**«L’adulto che  
ci manca»**

# Premessa

Nella precedente edizione della *Settimana dell'Educazione* promossa nel mese di febbraio 2015 dall'*Ufficio della diocesi di Albano per l'educazione, la scuola e l'insegnamento di religione cattolica*, gli alunni di ogni ordine e grado che frequentano le scuole operanti sul territorio diocesano sono stati invitati a partecipare al progetto “*Tuo figlio ha qualcosa da dirti*”.

Il ricco e prezioso materiale pervenuto all'ufficio diocesano (circa 900 files inviati da 37 scuole tra istituti superiori e istituti comprensivi), realizzato con grande creatività e impegno, è il frutto dell'impegno degli alunni, del sostegno dei singoli dirigenti scolastici, di un positivo coinvolgimento dei docenti delle varie discipline e, in vari casi, anche di genitori che si sono resi disponibili ad aiutare i propri figli nella realizzazione dei manufatti prodotti.

In tutte le scuole in cui sono state organizzate nel corso della *Settimana* iniziative di dibattito, riflessione e confronto sulla tematica proposta, è emerso unanime sia da parte degli alunni partecipanti e ancor più, dei genitori, l'appello a non interrompere il percorso avviato, ma anzi, a voler continuare questa iniziativa che costituisce una preziosa opportunità di conoscenza, dialogo e confronto tra generazioni e tra agenzie educative.

Per questo, recuperando la trama del discorso iniziato, nella ***Settimana dell'Educazione 2016*** la proposta di riflessione e di lavoro si rivolge al mondo degli adulti in quanto tale e ha come titolo **L'ADULTO CHE CI MANCA**.

Prendendo le mosse dalla prolusione del Vescovo Marcello Semeraro al convegno diocesano del 26-28 maggio u. s. (*Adulti per iniziare*), proponiamo come strumento base per la realizzazione del progetto il romanzo ***La strada*** di Cormac McCARTHY, dal quale è stato tratto il film omonimo.

Questo perché ci sembra che “genitori e educatori oggi, sono in una situazione non dissimile per molti aspetti da quella descritta nel romanzo. Per di più l'ambientazione apocalittica del racconto e la relazione fra i due protagonisti permettono di riconoscervi un'allegoria della nostra civiltà e una denuncia della sua fragilità, non senza un riferimento alle contraddizioni e alle debolezze specifiche del nostro presente. In questa prospettiva *La strada* appare come un grandioso interrogativo sulla nostra civiltà”.

La strada: un racconto «laico», quasi «profezia estranea» che nella sua trama affronta il grande interrogativo: come può, trovandosi in situazioni negative, un adulto sostenere, fare crescere e guidare suo figlio?

L'autore narra di un padre che col suo figlio cammina su una strada gettata «nella fossa più profonda, negli abissi tenebrosi» (Sl 88,7). La zona dove avvengono i fatti non è definita e neppure il tempo lo è. In questo mondo che va subendo una morte lenta e dolorosa padre e figlio si muovono verso Sud, verso il mare, nella fiducia di ritrovare una vita. Camminano sì, ma in realtà non sanno dove vanno. Una decina di volte, il racconto dice che padre e figlio studiano una mappa oramai sgualcita e a brandelli per riconoscere il sentiero, ma sono imprese disperate. Scrive il narratore: «lui sapeva che stava riponendo le proprie speranze in qualcosa che di speranze non ne dava. Sperava in una schiarita quando con ogni evidenza il mondo diventava ogni giorno più buio». Ad ogni modo, il fatto stesso che vi sia una strada può essere motivo di speranza.

*Per quanto ancora ci saranno le strade?* domanda il bambino e il papà gli risponde: «Non lo so. Magari per un bel pezzo. Quelle è impossibile sradicarle, quindi dovrebbero restare al loro posto per un bel pezzo» ... «Sei pronto? Il bambino annuì. Si asciugò il naso sulla manica e si mise in spalla il piccolo zaino, l'uomo ripiegò i pezzi di cartina e si alzò e il bambino lo seguì fra gli spuntoni grigi degli alberi fino alla strada».

Ecco, allora, la domanda: può un padre, in tali condizioni, essere una guida per il suo giovane figlio? L'interrogativo è cruciale. Per una guida, «conoscere la strada» è essenziale. Oggi questa condizione è divenuta problematica. Un padre e una madre, un insegnante, un educatore oggi non sono più in condizione di poter dire, a tutto tondo: io conosco la strada! Non lo sono per almeno due ragioni.

La prima è perché tanti «adulti» hanno rinunciato a trasmettere ai figli la propria «esperienza»; hanno rinunciato a ripercorrere, con loro e per loro, i sentieri una volta da loro stessi battuti: «per mia figlia sogno una vita diversa dalla mia»! Quante volte non abbiamo udito espressioni come queste? Anche per questo si ripete che si è interrotto il patto fra le generazioni<sup>8</sup>.

La seconda ragione sta nel fatto che alla volontà degli adulti di archiviare le mappe delle loro antiche strade, corrisponde l'ignoranza delle mappe sulle quali i propri figli regolano i propri cammini<sup>9</sup>.

Noi portiamo il fuoco. È un'espressione chiave. Siamo di fronte a una realtà simbolica che nel contesto antropologico e religioso è di primaria importanza. È, il fuoco, un simbolo teofanico, generativo. Sotto questo profilo non v'è nulla di più denso. Evoca la presenza di una potenza soprannaturale e pure l'origine della vita (o della morte). Il fuoco rischiarà e riscalda: perciò ha, da qualunque parte lo si consideri, un legame con la vita. Noi portiamo il fuoco. L'espressione torna più avanti e ricompare alla fine del racconto sulle labbra del padre morente, quasi un testimone da lasciare al figlio:

*«Devi portare il fuoco./ Non so come si fa./ Sì che lo sai./ È vero? Il fuoco, intendo./ Sì che è vero./ E dove sta? Io non lo so dove sta./ Sì che lo sai. È dentro di te. Da sempre. Io lo vedo».*

La conclusione del racconto è aperta. La storia non è bloccata dalla morte, ma è una storia aperta alla vita. La morte, è vero, ha una sua fatale attrazione; la stessa madre del bambino non ha resistito al suo fascino. Il mio cuore si è spezzato la notte che è nato lui: è una delle sue poche frasi che, emersa dai ricordi del marito, lascia intuire quan-

to si sentisse schiacciata dai sensi di colpa per aver messo al mondo un figlio in una realtà inimmaginabile, che nemmeno lei stessa riusciva ad accettare. Anche per il padre la morte ha una sua attrazione, ma non per una fuga nel nulla bensì, paradossalmente, come volontà di conservare un rapporto. In uno dei dialoghi iniziali, il figlio domanda al padre:

«Tu cosa faresti se io morissi?/ Se tu morissi vorrei morire anch'io./ Per poter stare con me?/ Sì. Per poter stare con te./ Ok.».

Il padre rassicura il bambino di essere per sempre legato a lui e, laddove la madre si è data alla morte lasciandoli, egli, al contrario, dichiara al figlio di essere pronto a sfidare la morte per non lasciarlo. Alla fine del racconto, però, la scena è totalmente ribaltata. Quando comprende che il padre sta ormai per morire, il figlio gli dice:

«Portami con te. Ti prego./ Non posso./ Ti prego, papà./ Non ce la faccio. Non ce la faccio a tenere fra le braccia mio figlio morto. Credevo che ne sarei stato capace, e invece no./ Hai detto che non mi avresti mai lasciato. / Lo so. Mi dispiace. Hai tutto il mio cuore. Da sempre. Tu sei il migliore fra i buoni. Lo sei sempre stato. Quando non ci sarò più potrai comunque parlarmi. Potrai parlare con me e io ti risponderò. Vedrai. / .... Va bene, papà. Non c'è bisogno che parli. Non ti preoccupare».

Il padre ha ben capito che la morte non può essere lo spazio per una «comunione». Dice, perciò, al bambino che egli non può seguirlo nella morte, perché la sua strada è verso la vita. Anche se devono morire – direbbe H. Arendt – «gli uomini non sono nati per morire, ma per cominciare». La «comunione» però, sarà possibile in uno spazio oltre la morte, mediante un contatto di tipo diverso. Per questo il padre indica al figlio la via della interiorizzazione. Giunto il momento della separazione, il figlio deve interiorizzare la figura paterna, o, per dirla con P. Ricoeur, deve passare dal suo fantasma al suo simbolo. Questo gli permetterà di continuare a portare il fuoco, di camminare verso la vita.

Accettando la propria morte – che vive come «trasformazione» in una modalità diversa di presenza al figlio – questo padre sceglie di essere radicalmente, in tutto e per tutto al servizio della vita del figlio: egli è un passeur de vie, un «traghettoniere di vita». Intendo dire che egli, prima ancora di lasciare al figlio il «testimone», ha camminato con lui per un lungo e faticoso tratto di strada. Probabilmente, anzi, senza il figlio non avrebbe egli stesso intrapreso una strada. È la strada, addirittura, che ha reso più forte il loro legame, oltre i vincoli biologici. È la strada che li ha fatti rispettivamente e reciprocamente padre e figlio. Il padre ha percorso il cammino a motivo del figlio e insieme col figlio. Quando poi sente giunto per sé il tempo per compiere un'altra «traversata», questo padre – come i Magi del Vangelo – se ne va per aliam viam (cfr Mt 2, 12). Ha fatto il suo dono. Quel che ha consegnato non è un patrimonio, ma la vita. L'ha spesa interamente per il figlio e poi si è messo da parte.

In effetti, l'obiettivo finale di una madre e di un padre, di una guida, di un educatore è rendersi progressivamente inutile tirandosi in disparte. Perché ogni padre, ogni educatore è, alla fin fine, un «precursore». Suo dovere è acquisire forme nuove di presenza, sempre meno visibili. E questo non è fallimento, ma inveroamento della paternità. L'educare, insomma, non è un idillio tra due innamorati che si propongono di stare insieme per tutta la vita. È, al contrario, un quotidiano lasciarsi. Alla stessa maniera per cui «mettere al mondo è sapere ritirarsi», anche nascere è sempre un abbandonare. Ma è proprio in questi distacchi reciproci che si cresce e si entra negli spazi della vita.

La conclusione della storia è brevissima e in qualche maniera catartica. Quando il padre è ormai morto, un altro uomo compare e domanda al bambino:

«Dov'è l'uomo con cui stavi?/ È morto./ Era tuo padre?/ Sì. Era il mio papà./ Mi dispiace./ Non so cosa fare./ Penso che dovresti venire con me./ Tu sei uno dei buoni? L'uomo si tolse il cappuccio. Aveva i capelli lunghi e aggrovigliati. *Guardò il cielo.* Come se lassù ci fosse qualcuno da vedere. Guardò il bambino. Già disse. Sono uno dei buoni [...] Come faccio a sapere che sei uno dei buoni?/ Non puoi. *Devi fidarti./ Tu porti il fuoco?».*

Per continuare a vivere il ragazzo dovrà entrare in una comunità diversa da quella biologica, in una famiglia «altra» ma dovrà in ogni caso fidarsi poiché per vivere non c'è altra strada che fare credito (...)

Quello de La strada non è certamente un padre perfetto (...) non è un padre esemplare e deve imparare molte cose (anche essenziali) dal figlio. Massimo Recalcati, però, osserva in proposito che «i migliori padri non sono padri ideali. La clinica psicoanalitica insegna che quando un padre si presenta ai suoi figli come l'incarnazione dell'ideale può generare sui suoi figli un effetto di oppressione che non favorisce affatto lo sviluppo della vita ... Il padre de La strada decide di continuare a vivere giorno dopo giorno in un universo disabitato da Dio... Resiste. Non viene meno alla sua responsabilità illimitata, ma non pretende di essere colui che ha l'ultima parola su tutto, sul senso del bene e del male, della vita e della morte».

### **Genitori e educatori «in situazione»**

Allora, si può essere «padri» in condizioni così negative? Continueranno a mancarci gli «adulti»? Propongo 5 indicazioni.

1. il padre del racconto benché non sia un padre perfetto, è tuttavia un **padre presente**. Non gli è stato concesso di poter dire: *conosco la strada*. Ciononostante egli non ha rinunciato a indicare *una direzione*. Fin dalle prime pagine è chiaro che questa direzione è il Sud: cercarlo voleva dire cercare un possibilità di vita. Quella di *andare verso il sud* è una delle indicazioni finali del padre, prima di morire. Questo è veramente importante: «la paternità è indissociabile dalla manifestazione di una direzione, dal richiamo a una via d'uscita, che impegna il figlio nell'esistenza che sarà la sua». Quello de *La strada* è un uomo rimasto fedele; ha tenuto sempre orientato a Sud – verso il sole e verso la vita – l'ago della bussola e, benché camminando su vie impraticabili non si è mai allontanato dal figlio. Gli è stato sempre vicino; anzi, quando è stato necessario lo ha tenuto stretto a sé nell'abbraccio, né mai ha cessato di ripetergli: *eccomi, sono qui*. Ed è proprio in questa «compagnia» del papà, che il figlio ha imparato a «intuire» il Padre. Se, infatti, all'inizio del racconto era il padre a vedere Dio nel figlio, ora, alla fine della storia, è il figlio a vedere Dio nella memoria del Padre.
2. L'educazione non è unidirezionale, quasi un travaso di qualcosa da un recipiente a un altro. Ne *La strada* c'è reciprocità. Dover essere in qualche modo «generati» dai figli vuol dire anche **mettere in conto la «sorpresa» del figlio!** Oggi, in verità, prevalgono immagini troppo negative sui giovani, pregiudizievoli per una loro giusta comprensione e per di più – forse per questo – anche causa delle difficoltà di rapporto con loro. Occorre riflettere se non sia necessario cambiare lo sguardo, se non altro perché c'è una grande diversità tra i giovani come appaiono (se visti di lontano), come sono (se si parla veramente con loro), come possono essere e diventare (se si creassero alcune condizioni). È dunque necessario trovare, generare, fare sgorgare nel rapporto con le nuove generazioni delle *parole di salvezza*.
3. **l'importanza della famiglia.** L'intero racconto si snoda sulla relazione di un padre con il suo bambino; per di più, in tutta la storia è eclatante l'assenza della madre, che si è data alla morte. Con tutto ciò il racconto non è per nulla la negazione della

famiglia. Il «padre» ha dovuto farsi carico di una pluralità di compiti, ma il racconto non tace l'inadeguatezza di una sola figura genitoriale. Sicché, per quanto a volte rimpianta e altre volte sognata, alla fine della storia in qualche modo la famiglia nella sua plurima composizione di padre-madre-figli/fratelli-sorelle, ricompare come ancora di salvezza per il bambino. Significativo, nella soluzione finale, è pure che si tratti di un padre e di una famiglia adottivi (...) Essere padre è dare il proprio nome al bambino, provvedere al suo sostentamento a prezzo del proprio lavoro; è educarlo, istruirlo, chiamarlo a un più di vita, a un più di desiderio (...) È tutt'altra cosa che essere genitore.

4. La presenza nel finale di questa «famiglia» ci apre anche al bisogno, nell'educazione, del **ruolo attivo della comunità**. Se è importante, per l'unificazione della persona del figlio, che egli abbia *un padre* e che sia in grado di riconoscere *una* persona come suo padre, ciò non significa che la sua figura non possa (e debba) incarnarsi in varie persone. Da qui l'apertura alla dimensione comunitaria.

Rileggendo la nostra storia, Francesco Stoppa è dell'idea che il nodo che McCarthy domanda di sciogliere è proprio questo: *la scomparsa della comunità*. Una comunità, la nostra, che relega nel privato la famiglia e «non le chiede più [...] di essere il luogo dell'iniziazione umana dei futuri cittadini, ma di produrre degli anonimi e accondiscendenti consumatori. Una società che non è più solidale con gli ideali e i valori, in fondo universali della famiglia, ma che ne relativizza la portata simbolica [...]. Il fatto è che la famiglia si trova esposta alle radiazioni di una società priva di una bussola etica».

L'educazione necessita di figure adulte anche «oltre» la famiglia, perché sarà sempre necessario non soltanto «onorare», ma pure «lasciare» il padre e la madre. Il «padre» di cui abbiamo bisogno non è limitato alle sue funzioni parentali, ma ampliato nella sua realtà simbolica. Lo sguardo, per di più si allarga alla comunità cristiana, alla società quale soggetto di educazione (*comunità educante*).

5. Nel buio più totale è necessario sapere **tenere acceso il «fuoco»!** Benché immerso sino alla gola nel regno della morte il padre del racconto, non vuole affondare e resiste aggrappato al figlio. Con lui e accanto a lui cerca la vita, la difende, se ne prende cura, la salva; non cessa mai di dare corpo al proprio desiderio di fare spazio alla vita. Perché è proprio nel desiderio, che inizia la generatività!

Nell'educazione il «desiderio» è fondamentale. Il desiderio è sempre uno sguardo verso il futuro. Forse l'etimo stesso del termine porta in sé la dimensione dell'attesa, dell'«avvertimento positivo di una mancanza che sospinge alla ricerca». È, il desiderio, una tensione a un «di più» fuori di noi, che ci attira. Per questo è possibile definire il desiderio come il motore della vita. Esso, infatti, è in grado di accendere tutto l'essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà. Per questo l'educatore deve essere *desiderante* e suscitatore di desideri. È la sfida da raccogliere. Il padre de *La strada* nonostante tutto non smette di sognare.

# Il progetto

Partendo dalla convinzione che tra genitori e figli, docenti e alunni, educatori e ragazzi la relazione sana dev'essere secondo la dinamica della reciprocità, l'obiettivo di questo progetto mira a dare voce alle nuove generazioni sulla questione del mondo degli adulti. Di qui il titolo: «*L'adulto che ci manca*»! Vogliamo ascoltare le loro esigenze, i pensieri, le paure, le attese, le domande, ma anche le provocazioni, le insicurezze e la rabbia che spesso portano dentro. E, se da un lato è pesante e, in alcuni casi feroce, l'accusa al mondo degli adulti, dall'altro tuttavia, le nuove generazioni conservano ancora una fiducia di fondo che gli adulti non possono permettersi di lasciare inascoltata e tanto meno deludere.

Il progetto prevede il coinvolgimento interdisciplinare nelle scuole con laboratori pratici. Le diverse realizzazioni, divise per fasce di età, parteciperanno al concorso promosso dall'Ufficio IRC con relative premiazioni.

Nel corso della Settimana dell'Educazione 2016 saranno promosse occasioni di dibattito, condivisione, confronto e momenti di festa che permetteranno agli alunni, agli insegnanti e alle famiglie di sperimentare la bellezza e la gioia del condividere.

Il patrimonio degli elaborati inviati all'Ufficio diocesano IRC verrà utilizzato come archivio di esperienze che potranno anche essere oggetto di analisi dei linguaggi, delle logiche e delle dinamiche con cui le giovani generazioni interpretano e si impegnano sulle questioni del mondo adulto e potrebbe essere successivamente offerto in forma di pubblicazione alle scuole partecipanti.

# Laboratori

## 1) **INFANZIA**

**LABORATORIO:** *“Chi mi aiuta a crescere?”*

L'insegnante deve guidare i bambini a esprimere attraverso il disegno la loro visione degli adulti. Tenendo conto del titolo e dei contenuti del romanzo proposto (che le insegnanti devono conoscere), si tratta di aiutare i bambini a comprendere come gli adulti (genitori, nonni, maestre, zii ecc.) si prendono cura di loro.

Realizzare un **POSTER** utilizzando la tecnica del mosaico o del puzzle: ogni tessera del mosaico o ogni pezzetto del puzzle è costituito dal disegno di ciascun bambino.

**INTERDISCIPLINA:** arte

**CONCORSO:** il **POSTER** va consegnato all'ufficio diocesano IRC in formato digitale.

## 2) **PRIMARIA**

**LABORATORIO:** *“Quanti sono a prendersi cura di me!”*

L'insegnante deve guidare la classe alla scoperta delle varie figure di adulti presenti nella loro vita (genitori, nonni, maestre, zii, educatori, allenatori ecc.) e come ciascuno di loro li educa, li accompagna e li fa crescere.

Sulla base del romanzo proposto (che le insegnanti devono conoscere), si tratta di aiutare a comprendere che uno dei significati più profondi dell'amare è *prendersi cura* degli altri e che questo è il modo più bello di essere adulti.

Utilizzare la dinamica del **Tag Cloud** (Nuvola di parole significative, frutto di un brainstorming di gruppo) quindi, realizzare un insieme di **VIGNETTE CHE COSTITUISCONO UNA STORIA**.

**INTERDISCIPLINA:** italiano, arte

**CONCORSO:** la **STORIA** va consegnata all'ufficio diocesano IRC in formato digitale.

### 3) **SECONDARIA DI I GRADO** (media)

**LABORATORIO:** *Si prendono cura di me o mi soffocano?*

I preadolescenti sono chiamati a descrivere situazioni di vita quotidiana in cui emerge il modo di prendersi cura di loro da parte delle varie figure di adulti presenti nella loro vita. Per aiutarli a riflettere, si può proporre agli alunni alcuni stralci del romanzo *La strada* o la visione del film omonimo.

Quindi, si propone di esprimere il frutto della loro riflessione attraverso un:

- fumetto
- audio
- video

**INTERDISCIPLINA:** italiano, arte, musica

**CONCORSO:** FUMETTO, AUDIO O VIDEO va consegnato all'ufficio IRC in formato digitale.

### 4) **SECONDARIA DI II GRADO** (superiori)

**LABORATORIO:** *Quale adulto vorresti a fianco? Quale adulto sogni di essere?*

Testo o film da proporre: *La strada*

I ragazzi/e sono chiamati a riflettere in forma critica costruttiva sul mondo degli adulti, cercando di far emergere luci e ombre. Il passaggio successivo consiste nel delineare la fisionomia dell'adulto che vorrebbero a fianco nel cammino verso la vita adulta e quale adulto sogno di essere. Si tratta di esprimere ciò in forma di:

- poesia,
- saggio breve (massimo 30 righe),
- video
- musica (comporre una canzone [testo e musica] secondo lo stile più consono)

**INTERDISCIPLINA:** Italiano, Lingue straniere, Arte, Musica

**CONCORSO:** POESIA, SAGGIO, VIDEO O MUSICA va consegnato all'ufficio IRC in formato digitale.

## **Modalità d'invio all'ufficio IRC**

L'insegnante di RC si incarica di raccogliere i prodotti, digitalizzarli e consegnarli all'Ufficio IRC della diocesi di Albano entro i termini indicati. I materiali dovranno essere corredati da una scheda di sintesi che descriva le modalità di realizzazione del laboratorio, ne illustri i vari aspetti, riporti il nome dell'istituto e dei partecipanti (previa liberatoria/autorizzazione in caso di destinatari minorenni).

I progetti più significativi e meglio realizzati saranno valorizzati anche attraverso articoli e servizi pubblicati sui media collegati con l'Ufficio IRC.

Il patrimonio degli elaborati ricevuti dall'ufficio IRC verrà utilizzato come archivio di esperienze che potranno anche essere oggetto di analisi dei linguaggi, delle logiche e delle dinamiche con cui le giovani generazioni interpretano e si impegnano attorno alle questioni dell'umano e potrebbe essere successivamente offerto in forma di pubblicazione alle scuole partecipanti.

## **Concorso**

I materiali inviati all'Ufficio IRC entro i termini previsti dal progetto saranno valutati da un'apposita commissione di esperti. Tutti i partecipanti riceveranno un attestato di partecipazione; per ogni fascia etaria i tre elaborati risultati più significativi per originalità e creatività e maggiormente aderenti al tema proposto, saranno premiati nel corso di eventi conclusivi della Settimana dell'Educazione organizzati rispettivamente per ciascuna fascia etaria.